

ROBERTO CRISTOFOLI

L'ORATIO AD SANCTORUM COETUM E IL SUO CONTESTO

Problemi metodologici e prospettive d'interpretazione.¹

Lezione tenuta a Napoli nella Sede della M. D'Auria Editore

il 22 gennaio 2007

L'Oratio ad Sanctorum Coetum si configura a tutt'oggi, nonostante la ricerca si stia cimentando con le sue problematiche da più di un secolo e mezzo a questa parte, come un'opera controversa, che solleva questioni cui non è stato finora possibile dare una risposta soddisfacente né di diffusa accettazione.

I punti problematici per l'interpretazione dell'opera, un testo di sostanziale propaganda politico-religiosa che in senso tecnico può essere ascritto tanto al genere omiletico quanto a quello apologetico ma in maniera comunque insoddisfacente, sono essenzialmente quattro, che come si comprende permeano però, assommati tra loro, tutta l'*Oratio* di una pressoché irrimediabile instabilità interpretativa: a) la paternità; b) la datazione; c) la città in cui venne pronunziata l'orazione; d) i personaggi e gli eventi storici cui si riferiscono le allusioni polemiche dell'ultima sezione.

Si capisce come la risposta ad ognuno dei punti elencati condizioni inevitabilmente quella da dare agli altri: mai come in questo caso la soluzione dei singoli problemi deve soggiacere di necessità ad un'interpretazione globale dell'opera.

La questione della paternità – che come si comprende già dal titolo del mio intervento proporrò di risolvere confermandone l'attribuzione a Costantino – e quella della datazione dell'*Oratio ad Sanctorum Coetum* traggono la propria origine e nel contempo le proprie possibilità di soluzione

¹ Il presente contributo è stato presentato il 22/01/2007 ad una conferenza indetta nella sede della M. D'Auria Editore in Napoli dall'Associazione di Studi Tardoantichi, presieduta dal Prof. Lucio De Giovanni. Desidero ringraziare, oltre al Prof. De Giovanni per il cortese invito, anche il Prof. Giorgio Bonamente – mio Maestro, che ha revisionato e migliorato il testo –. Inevitabile – e conforme alla richiesta – il ricorso ad alcuni concetti e dati già esposti nella mia monografia *Costantino e l'Oratio ad Sanctorum Coetum* (Napoli, Ed. D'Auria, Collana "Studi e Testi di KOINΩNIA" – diretta dallo stesso Prof. De Giovanni –, 2005); con poche variazioni, ripropongo in quest'articolo, per i passi dal greco, anche le mie precedenti traduzioni pubblicate nella monografia succitata. La mia gratitudine va quindi anche al Dott. Gianni Macchiavelli, Direttore della Casa Editrice D'Auria, che nel pubblicare il testo nel sito web dell'AST mi ha consentito di riavvalermi di tutto ciò. Per semplificare la pubblicazione su web, il greco nel testo è stato ridotto al minimo e traslitterato.

dalla nota affermazione di Eusebio, v.C. 4,32 “L’imperatore [Costantino] componeva i testi dei suoi discorsi in lingua latina, e li volgevano in lingua greca traduttori delegati a questo preciso incarico; proprio allo scopo di fornire un esempio di queste traduzioni di discorsi, di seguito all’opera cui sto attendendo ora, accluderò quello che egli stesso intitolò <All’assemblea dei Santi> (il termine Santi va ovviamente inteso nella sua accezione neotestamentaria di «uomini devoti a Dio») avendolo dedicato alla chiesa di Dio, e farò ciò affinché nessuno interpreti la nostra testimonianza intorno a queste cose alla stregua di una millanteria”.

Da quest’affermazione ricaviamo alcuni dati.

Costantino era evidentemente uso a seguire molto da vicino la propria propaganda nella forma di discorsi ufficiali (dei quali l’*Oratio* sarebbe peraltro l’unico pervenutoci per via diretta); i suoi discorsi ufficiali stessi dovevano venir composti in un primo tempo in latino per poi essere tradotti in greco a beneficio dei sudditi della parte orientale dell’impero; fra questi discorsi ufficiali ve ne fu uno, intitolato allo stesso modo di quello che i codici ci hanno trasmesso in forma unanime nella sostanza: <All’assemblea dei Santi>; Eusebio si propose di esserne l’editore, e di pubblicarlo di seguito all’opera al cui interno ha espresso il proposito stesso, cioè la *Vita Constantini*.

Ma non tutti gli studiosi hanno prestato fede alla testimonianza eusebiana, e non tutti sono convinti della consequenzialità delle argomentazioni presentate sopra, che sembrano a nostro parere germogliare l’una dall’altra, ossia: stante l’esistenza di una serie di discorsi uniformati alla propaganda ufficiale, curati da Costantino e poi tradotti in greco; stante l’esistenza di un discorso intitolato <All’assemblea dei Santi>, che i codici ci hanno trasmesso senza variazioni sostanziali nel titolo rispetto a quello di Eusebio; stante la conoscenza di esso da parte di Eusebio ed il suo proposito di inserirlo di seguito alla *Vita Constantini*; ne consegue che il discorso <All’assemblea dei Santi>, originariamente composto da Costantino in lingua latina e poi tradotto in greco, è quello che leggiamo oggi noi dopo l’edizione da parte di Eusebio, che avrebbe voluto con esso fornire un saggio dell’eloquenza dell’imperatore.

Nei confronti di questa prospettiva di interpretazione sono state ritenute ostative alcune circostanze, che brevemente cercherò di riassumere e ridimensionare nella loro portata ultima.

- Una prima obiezione ha riguardato il grado di attendibilità dei propositi espressi da Eusebio all’interno della *Vita Constantini*, alla luce del fatto che altri propositi espressi in quell’opera non sono poi stati attuati: così, ad esempio, in v.C. 4,46 il vescovo di Cesarea annuncia di voler

pubblicare un opuscolo intorno alla fondazione da parte di Costantino della chiesa del Santo Sepolcro, ma non ha poi dato seguito al suo proposito.

Ciò potrebbe essere prova (il condizionale è d'obbligo: nel proemio delle *Historiae* Tacito è rimasto il proposito mai attuato di parlare del principato di Traiano...) che Eusebio – come riaffermato autorevolmente dal Winkelmann nel suo memorabile studio del 1962 – sia morto prima di poter eliminare certe incongruità rimaste all'interno della *Vita Constantini*, che appunto non ebbe la sua redazione finale che nel lasso di tempo compreso fra la morte di Costantino e quella, di qualche anno successiva, di Eusebio stesso (fra il 337 ed il 340); alcuni studiosi hanno quindi pensato che allo stesso modo anche il proposito espresso in v.C. 4,32 riguardo all'edizione dell'*Oratio ad Sanctorum Coetum* potrebbe essere stato disatteso.

A questa possibilità sembrerebbe recare una conferma la circostanza per cui il patriarca Fozio definisce la *Vita Constantini* come un'opera encomiastica in quattro libri, con ciò dimostrando di non conoscere alcun quinto libro di essa, che del resto era ignoto già a Socrate che aveva redatto, quattro secoli prima di Fozio, l'elenco dei libri scritti da Eusebio.

Riteniamo tuttavia che, nel caso dell'*Oratio*, proprio la dichiarazione di Eusebio che essa non era opera sua, bensì di Costantino, non ne abbia consentito l'inclusione tra gli scritti di Eusebio; quanto invece al proposito espresso dal vescovo di Cesarea in v.C. 4,32, di accludere il testo dell'*Oratio* di seguito al quarto libro della *Vita Constantini*, esso ben difficilmente avrebbe potuto essere disatteso allo stesso modo in cui effettivamente altri propositi contenuti nella stessa opera lo sono stati: l'importanza di quel proposito, oltretutto formulato all'indomani della morte di Costantino, induce a pensare che sia stato messo per iscritto in un secondo tempo all'interno della *Vita Constantini*, nel momento in cui Eusebio lo aveva già realizzato, appunto accludendo di seguito alla sua opera il testo dell'*Oratio ad Sanctorum Coetum*.

- Ad alcuni studiosi – a partire da Rossignol 1845 alla cui tesi aderì anche il Burchkardt – ha fatto difficoltà accettare che il livello culturale di Costantino gli potesse consentire di produrre un discorso adeguato a livello teologico-dottrinale: questa obiezione si rivela in realtà molto meno problematica non solo se – come ha insistito a più riprese il Barnes – si considera che Costantino in realtà si trovò a lungo a stretto contatto con intellettuali di prim'ordine già presso la corte di Diocleziano e ascoltò le loro lezioni, ma soprattutto se, anche a voler prescindere da questo, consideriamo l'opera stessa come prodotto non di letteratura o di riflessione dottrinale, ma di propaganda, e se la immaginiamo concepita piuttosto per fini contingenti e concreti.

Anche senza la testimonianza di Eusebio, che sia pure in modo non troppo esplicito rende nondimeno conto della particolare cura che veniva dedicata da Costantino all'elaborazione di discorsi e lettere in quanto mezzi di propaganda e di formazione di un consenso, non sarebbe comunque difficile immaginare un ovvio lavoro d'*équipe* intorno all'imperatore, che avrà potuto ben giovarsi dell'attiva collaborazione di teologi, storici, retori, funzionari di corte e quanti altri atti ad impostare ed adornare l'impianto di scritti, le cui grandi linee Costantino provvedeva nondimeno a stabilire in prima persona. Ossio di Cordoba e Lattanzio operavano alla corte di Costantino, e non saranno certo stati i soli di elevato livello culturale; sarebbe un'ingenuità presupporre un imperatore solitariamente immerso nella composizione di scritti politici e dottrinali, e valutare questi ultimi come un banco di prova della sua cultura, che oltretutto non doveva essere troppo inadeguata se anche Eusebio, in *v.C.* 3,13, ha potuto scrivere che l'imperatore conosceva la lingua greca ed era in grado di dimostrarsi molto piacevole quando se ne avvaleva.

Il problema del livello culturale di Costantino si supererà quindi, oltre che ridimensionandolo proprio come assunto, in ogni caso riportandolo alle sue implicazioni storico-politiche, ed alla necessità quasi burocratica di produzione e diffusione di una lettura della storia recente ideologicamente opportuna, e rivestita dei crismi dell'ufficialità.

- Tra le altre obiezioni che sono state sollevate contro l'attendibilità della testimonianza eusebiana e la conseguente attribuzione dell'*Oratio* a Costantino, una è costituita dal fatto che l'opera presenta uno schema di svolgimento diverso da quello che Eusebio stesso (*v.C.* 4,29,3-4) attesta come tipico dei discorsi costantiniani: Costantino, secondo il passo di Eusebio, in genere suddivideva gli argomenti delle sue orazioni prendendo le mosse dalla falsità del politeismo pagano, poi introduceva il dio dei cristiani, e la Provvidenza cristiana; di seguito trattava dell'incarnazione, e delle punizioni che nell'aldilà erano stabilite per quanti non si conformavano in vita al volere divino. Ma la circostanza, effettiva, che nell'*Oratio* tale struttura tipica dei discorsi dell'imperatore non venga rispettata, e si susseguano invece una prima sezione sui presupposti teorico-dottrinali del Cristianesimo, una seconda sezione sull'Incarnazione e un'ultima sezione sulla storia recente come punizione dei tiranni persecutori, non prova che l'*Oratio* stessa sia opera di un falsario. A nostro vedere, l'obiezione va capovolta, e può anzi divenire un argomento a favore della paternità costantiniana dell'opera: l'intervento di un

falsario avrebbe comportato proprio il rispetto della struttura di solito usata nei discorsi costantiniani, al fine di accrescere l'attendibilità della finzione.

- Un'ultima obiezione di rilievo, ma questa volta non tanto e non solo per adespottizzare l'opera a Costantino, ma addirittura per postdararla al V secolo, si basa sulla forma in cui è riportato nell'opera l'acrostico sibillino del libro ottavo, vv. 217-243, (*Or.* 18,2-4, pp. 179-181 Heikel): esso è concluso da un ultimo termine, *staurós*, che manca invece sia in Lattanzio (*Div. Inst.* 7,24: dunque in un autore coevo all'epoca di composizione dell'*Oratio*) che in Agostino (*Civ.* 18,23,1, un'opera del primo quarto del V secolo).

Su questa base, nel 1894 il Mancini (e poco dopo lo stesso avrebbe fatto lo Heikel, Editore dell'*Oratio*) giunse alla conclusione che l'*Oratio ad Sanctorum Coetum* sarebbe stata composta non da Costantino, e nemmeno da Eusebio – come invece aveva concluso il Rossignol –, ma da un falsario del V sec. d.C. (la datazione del *De civitate Dei* di Agostino verrebbe cioè a costituire un *t.p.q.*): tale falsario avrebbe avuto facile gioco a far circolare il testo del discorso spacciandolo per autentico grazie al presupposto mancato adempimento di quel proposito che Eusebio aveva espresso in *v.C.* 4,32, e si sarebbe attenuto alle *Divinae Institutiones* di Lattanzio come alla fonte principale, ed inoltre alle opere eusebiane, salvo in qualche caso discostarsi da questi due modelli per attingere direttamente alle lettere ed agli editti di Costantino.

La tesi del Mancini, che costituì una prima importante reazione alla tesi rossignoliana dell'Eusebio falsario – reazione supportata anche da argomenti stilistici incentrati sull'*usus scribendi* –, non poggia nemmeno essa su di una base sufficientemente salda per costruirvi conclusioni perentorie come lo spostamento dell'*Oratio* al secolo successivo.

La tradizione dell'acrostico, infatti, e degli *Oracoli Sibillini* nel loro complesso, non è lineare, e una delle rilevanti “strozzature” avvenne certamente nel 12 a.C., quando Augusto fece portare i Libri Sibillini dal tempio Capitolino a quello di Apollo Palatino: contestualmente vennero eliminati, come attesta Suet., *Aug.* 31,1, molti oracoli ritenuti spuri. Nel IV secolo d.C. erano in circolazione più versioni di essi, tra le quali Costantino ed i suoi collaboratori potevano aver operato una scelta non ripetuta da Agostino e non conforme a quella che Lattanzio aveva attuato nel VII libro delle sue *Divinae Institutiones*, composte dopo il 313; al limite, tuttavia, si potrebbe anche ammettere la presenza all'interno dell'*Oratio* di un'aggiunta seriore dell'ultima parola dell'acrostico, senza però con questo sentirci autorizzati a postdatare tutta l'opera, che a nostro vedere risente di una stratificazione compositiva coeva alle varie fasi dell'ascesa di Costantino, e

che deve rimontare nel suo concepimento, nei suoi nuclei concettuali di base e nel suo utilizzo a circostanze storiche individuabili, e distanti fra loro poco più di un decennio (dal Ponte Milvio a Crisopoli).

E dicendo ciò, abbiamo introdotto la cifra alla luce della quale riteniamo si debba interpretare la struttura dell'*Oratio* nella sua globalità.

In una ariosa, ottima monografia sul rapporto tra Costantino ed i vescovi di sette anni fa, il Drake ha supportato un'idea che aveva già lanciato in contributi precedenti, e la cui importanza – sebbene l'autore l'abbia impiegata a supporto di una griglia interpretativa che non facciamo nostra nelle sue conclusioni ultime – ci pare notevole: intendere l'*Oratio*, nella redazione in cui la leggiamo noi, come un testo che si sviluppa a partire da un canovaccio di base, simile a quello che i moderni politici usano tenere pronto per i loro discorsi ufficiali e che, in quanto tale, era passibile di adattamenti al contesto politico, alle varie contingenze, all'uditorio di destinazione. Ciò troverebbe conferma nella diseguale estensione dei vari capitoli di cui l'*Oratio* si compone (il cap. 11, ad esempio, assai esteso, pare proprio una trattazione a sé stante dedicata alla figura di Cristo), nella scarsa coerenza interna delle argomentazioni, nel fatto che l'occasione pasquale costituisca l'avvio del discorso, ma non venga più toccata in seguito, e nell'ambiguità dei riferimenti a personaggi, fatti e luoghi che caratterizza l'ultima parte dell'opera.

Ma noi crediamo che, piuttosto che essere semplicemente un canovaccio come proposto dal Drake, l'opera – tale a tutti gli effetti – risenta tanto di una stratificazione compositiva, quanto di adattamenti plurimi non perfettamente saldati tra loro, spiegabili con il fatto che l'*Oratio ad Sanctorum Coetum* nella forma giunta a noi va intesa come un esito databile di un discorso ufficiale, del quale alcuni nuclei dovevano essere fissi, ed altri nuclei invece dovevano essere maggiormente permeati dell'attualità in cui si contestualizzava di volta in volta la lettura dell'opera, sempre presentata però in forma letterariamente dignitosa e con struttura in sé compiuta: si può parlare, nella sostanza, di un'opera, se non composta più volte, comunque riadattata, pubblicata, presentata più volte.

Questa proposta interpretativa, che a prima vista può lasciare perplessi innanzitutto metodologicamente, pare tuttavia l'unica che permetta di superare un problema fino ad ora insoluto: nell'*Oratio* i riferimenti a luoghi ed eventi hanno impedito, allo stato attuale degli studi, di riferirli ad un contesto storico preciso e precisabile, che a seguire le coordinate del testo parrebbe non esistere.

Volendo individuare un *t.a.q.* ed un *t.p.q.* per l'*Oratio*, crediamo che per il primo occorra guardare al contenuto teologico-dottrinale dell'opera, mentre per il secondo a quello storico.

Le varie letture che dell'*Oratio* vennero date, e delle quali quella giunta è probabilmente la redazione ultima, dovettero a nostro parere avvenire in un periodo che trova un suo *terminus ante quem* necessariamente nel giugno del 325, al momento della conclusione del Concilio di Nicea, dopo il quale le parti dell'*Oratio* che sembravano concedere non poco a quei presupposti teologici che nelle loro forme più estreme avevano originato – sulla scia di Platone, di alcuni aspetti del pensiero di Origene e della predicazione di Luciano d'Antiochia, ma anche di qualche passo evangelico come Giovanni 14,28 – l'arianesimo, sarebbero state inopportune da molti punti di vista: passaggi come *OSC* 9,3, p. 163 Heikel (Lo stesso Platone – e qui il riferimento è al *Timeo* nell'interpretazione neoplatonica di Numenio, a propria volta reinterpretata in chiave cristiana – [...] descrisse come primo Dio quello che è al di sopra della sostanza, in ciò operando bene; poi subordinò a questo Dio anche un secondo, e distinse numericamente le due sostanze, l'una quale perfezione di ambedue, mentre la sostanza del secondo Dio deriva la propria sussistenza dal primo: questi è il demiurgo – come si vede qui ci si distacca dal neoplatonismo di Numenio, che intendeva come Demiurgo e creatore dell'universo il secondo Dio – e il regolatore di tutte le cose, evidentemente in una condizione di trascendenza, mentre l'altro, che viene dopo di lui e che adempie ciò che il primo Dio gli ordina, riconduce a lui la causa della creazione dell'universo – quindi il secondo Dio del *Timeo* diviene, nell'interpretazione di Costantino, Cristo), o passaggi come *OSC* 11,8, p. 168 Heikel (il Padre è causa del Figlio, ed il Figlio è il prodotto della causa), con il loro subordinazionismo non avrebbero potuto essere inseriti in un discorso ufficiale di Costantino dopo che lo stesso imperatore a Nicea si era apertamente schierato in favore del simbolo che condannava le teorie di Ario, e stabiliva il Figlio-Logos come consustanziale (*homooúsios*) al Padre in quanto generato dalla stessa sostanza del Padre, ed a quello coeterno (*synáidios*).

Non crediamo che Costantino potesse ravvisare una qualche motivazione diplomatica nella lettura di passaggi di questo tipo nemmeno nel contesto di quella temperie di riconciliazione nei confronti di Ario e dei suoi seguaci, che senza dubbio fu in atto a partire dal 327-328, ma che non era un sufficiente schermo d'opportunità per orientare i discorsi imperiali ufficiali verso professioni teologiche contro le quali era vigente la condanna di Nicea: anche perché la riconciliazione con Ario non era perseguita che per ragioni di opportunità politica (allo stesso modo in cui, come ha messo molto bene in rilievo nei suoi studi il Prof. De Giovanni,

Costantino – pur in una sostanziale coerenza politica – continuò dopo il Ponte Milvio ancora per un decennio a far coniare sulle monete il *Sol Invictus*, mantenne sempre la carica di *pontifex maximus* come i suoi successori fino a Graziano, e anche fra i pagani continuò a privilegiare come interlocutori almeno gli esponenti di culti monoteistici), e pertanto anche questa riconciliazione con Ario doveva passare non già per l’arianizzazione di Costantino, bensì per l’avvicinamento almeno pubblico di Ario alle posizioni dell’ortodossia nicena, o comunque per l’obliterazione degli aspetti della sua dottrina che erano maggiormente in contrasto con il simbolo del 325. Oltretutto, non si vede per quale motivo, se il *t.a.q.* fosse da collocarsi più avanti rispetto al 325, nell’opera non compaia nessuna delle parole-chiave del simbolo niceno: la temperie di conciliazione tra niceni ed ariani, che Costantino indubbiamente promosse, avrebbe richiesto almeno ciò.

Tantomeno si può pensare a quei passaggi dell’*Oratio* come a delle interpolazioni che Eusebio stesso (che con Ario poteva condividere se non altro la concezione gerarchica della Trinità, come testimonia fra le altre sue opere soprattutto lo scritto contro Marcello, composto dopo il concilio di Tiro e la condanna di Atanasio) avrebbe inserito per provare la vicinanza dell’imperatore all’arianesimo, come ha sostenuto fra gli altri il Davies: i lettori dell’opera edita sarebbero stati dei contemporanei, che ben sapevano come Costantino dopo il 325 avesse abbandonato, almeno nell’ufficialità, dei punti di vista vicini all’arianesimo che solo in precedenza aveva contemplato, ed inoltre il processo di distensione nei confronti dell’arianesimo e dei suoi esponenti, inaugurato e perseguito dallo stesso Costantino in tutto il corso degli anni Trenta del IV secolo d.C. fino alla sua morte, aveva senza dubbio stemperato le polemiche ed il risentimento degli ariani nei suoi confronti.

Se dunque un *t.a.q.* posto al 325 ci sembra difficilmente eludibile almeno allo stato attuale delle nostre conoscenze sulla composizione dell’opera, più problematico si presenta invece stabilire un valido *terminus post quem*.

Stante il fatto che riteniamo che l’*Oratio* abbia avuto una composizione stratificata nel tempo, e che le redazioni successive presentino tracce delle precedenti, non possiamo allora escludere che le argomentazioni contro un indeterminato persecutore, e la ricostruzione della vittoriosa guerra di religione, che troviamo svolte nell’ultima sezione dell’opera (capp. 22-26), si fossero effettivamente di volta in volta riferite a più di un avversario fra quelli avuti da Costantino nel corso della sua ascesa, dalla vittoria al Ponte Milvio a Crisopoli.

In effetti, il carattere topico che in più luoghi accuse e riferimenti finiscono per assumere impedisce di ricollegarli in maniera esente da forzature ad un personaggio e ad una situazione precisa, e prova ne sia il fatto che gli studiosi da più di un secolo propongono interpretazioni complessive dell'opera che – come accennavo poco fa – non solo si contraddicono l'una con l'altra, ma che nemmeno in sé considerate riescono a dare conto di tutto ciò che il testo contiene e a fornire un quadro che sia privo di forzature e contraddizioni.

Fatta questa premessa, cercheremo quindi di trovare un *t.p.q.*, ed una plausibile contestualizzazione agli elementi che l'*Oratio* ci offre, limitatamente all'occasione per la quale era stata adattata la redazione che leggiamo noi, senza affatto escludere che in altre occasioni gli adattamenti abbiano potuto orientare la ricostruzione storico-politica entro coordinate diverse da quelle di questa redazione, in funzione di obiettivi polemici egualmente diversi.

I capitoli finali dell'opera costituiscono una rilettura sommaria della storia recente a partire dalla metà del III sec. d.C., svolta esclusivamente nell'ottica anche lattanziana (*De mortibus persecutorum*) della punizione degli imperatori persecutori del cristianesimo ad opera del dio “soccorritore” e “più forte” – concetto messo bene in luce da Giorgio Bonamente come assai adeguato alla mentalità di un imperatore del IV sec. d.C., e motore della sua conversione); ebbene, se fino all'ultimo quarto del Novecento si era prevalentemente cercato, da parte degli studiosi, di sciogliere la problematicità delle principali questioni poste dall'opera alla luce della minore o maggiore dipendenza di essa da Lattanzio, dei rapporti tra la quarta Ecloga virgiliana e la sua parafasi e traduzione greca, della storia dell'acrostico e della ricezione di esso nei vari autori nel corso del IV secolo, e solo sporadicamente il *focus* interpretativo era stato appuntato sull'ultima sezione dell'opera, invece proprio essa è divenuta il principale campo d'analisi a partire soprattutto dallo scritto epocale di Santo Mazzarino, pubblicato all'interno dell'ormai classico *Antico, Tardoantico ed era costantiniana*, del 1974. Ciò, a proposito di problemi metodologici, ne solleva in particolar modo uno, che mi assillò in maniera notevole anche qualche anno fa, durante il periodo che ho dedicato allo studio della II *Filippica* di Cicerone: si tratta in entrambi i casi – quello dell'*Oratio* almeno per l'ultima sezione, e delle *Filippiche* – di opere che vengono presentate ad un pubblico di contemporanei, parte dei quali possono conoscere altrettanto bene di chi parla lo svolgimento che hanno avuto gli eventi cui ci si riferisce; ma altresì si tratta di opere che devono orientare l'interpretazione degli eventi stessi nel senso auspicato dall'oratore, che in essi ha avuto parte. Ciò innesca una complessa dialettica tra

attinenza ai fatti e reinterpretazione degli stessi, a causa della quale ogni affermazione deve affondare la propria radice in un nucleo di verità sostanziale – senza la quale l’oratore perderebbe di credibilità – ma è volta nel contempo ad accentuare la caratterizzazione negativa degli avversari in relazione agli eventi stessi, ed invece a evidenziare i meriti della parte prediletta. Lo studioso moderno può quindi, nel contempo, assumere che le prime due *Filippiche* di Cicerone siano le fonti più dettagliate e autorevoli per la ricostruzione degli eventi di buona parte del 44 a.C., ma altresì dubitare della loro testimonianza ogni volta che al loro interno si passa dalla menzione dell’evento all’interpretazione di esso.

Nel caso dell’*Oratio*, a partire da un’analogia premessa metodologica, proprio un’attenta rilettura dei capitoli dedicati alle lotte interne di religione fa in effetti emergere particolari che nella loro molteplice riferibilità confermano il carattere di composizione stratificata che abbiamo attribuito all’opera, e che a prescindere dall’interpretazione che ne viene data nondimeno permettono anche di suggerire l’occasione in cui possono contestualizzarsi nella redazione giunta fino a noi.

All’inizio del cap. 22 (p. 187 Heikel) leggiamo: “Io riconduco la mia felicità, e tutto ciò che ho, alla tua benevolenza. Lo attesta l’esito, conforme alle mie preghiere, di ciascuna cosa: gli atti di valore, le vittorie, i trionfi sui nemici”; ed all’interno del cap. 26 (§2, p. 192 Heikel): “tutti gli uomini sanno che la devozione più santa di queste mie mani è verso Dio nella pura e più sincera fede nei suoi confronti, e che grazie alle mani, alle preghiere ed alle suppliche, è giunto a buon fine tutto quanto di utile ho intrapreso: ne è anzi scaturito un grado di utilità – sia a livello privato che pubblico – tanto grande quanto ciascuno potrebbe richiederne per sé e per i propri cari nelle sue preghiere”.

Queste affermazioni presuppongono un oratore cristiano giunto a una situazione di potere consolidata e completa quale si attagierebbe al solo Costantino; una situazione di potere però ancor più consolidata e completa di quella di cui Costantino poteva godere all’indomani della vittoria al Ponte Milvio, quando ancora erano sulla scena politica altri due Augusti (Licinio e Massimino Daia), o di quella della prima vittoria contro Licinio, che altri particolari della narrazione non permettono di presupporre; a questa constatazione aggiungiamo un altro rilievo, che cioè il discorso pare rivolto ad un uditorio orientale.

Infatti, l’insistenza sulle persecuzioni anticristiane, che avvennero nel modo più cruento e per il lasso di tempo più lungo soprattutto nella parte orientale dell’impero, e l’allusione ad una *megálē* e *philtátē polis* (*Or.* 22,1, p. 188 Heikel) – uniremmo i due aggettivi riferendoli a una medesima

realtà – *polis* che non può essere – come credettero invece il Rossignol, e in uno dei suoi ultimi scritti sul tema, anche il Kurfess – Roma, della quale più sotto si fa menzione esplicita in riferimento a una realtà lontana, ci permettono appunto di affermare che Costantino abbia pronunciato questa redazione dell’*Oratio ad Sanctorum Coetum* dinanzi ad un uditorio di una città dell’Oriente (che è vano tentare di precisare ulteriormente: Barnes propose Serdica e nel 2001 Nicomedia, Mazzarino Bisanzio, Lane Fox Antiochia, ecc...).

La presenza nel discorso di riferimenti forse utilizzati anche in precedenti occasioni ha lasciato una prima traccia, nello stesso cap. 22, di cui riprendiamo la citazione appena fatta e il seguito della frase: “...tutte realtà che anche la grande città (*he megálē polis*) conosce e glorifica con una lode cui si associa pure il popolo della città amatissima (*ho dêmos tēs philtátēs póleōs*), benché – tratto in un primo tempo in inganno da infondate speranze – si fosse scelto un patrono indegno di sé, il quale fu ben presto catturato (*heálō*), opportunamente e nella maniera in cui i suoi misfatti meritavano” (*Or.* 22,1, p. 188 Heikel).

Ebbene, non può negarsi l’evidenza che il passo in questione, nel fare riferimento a: 1) una “grande e amatissima città”; 2) una propaganda attuata da un avversario di Costantino per cattivarsi il consenso del popolo di tale città; 3) la sconfitta e la cattura/morte (in entrambe le maniere può interpretarsi *heálō*) di quest’avversario in tempi brevi; ebbene questo passo – dicevamo – può essere riferito con fondatezza solo all’una o all’altra di queste due circostanze: o alla guerra condotta da Costantino nel 312 contro Massenzio, o a quella condotta sempre da Costantino nel 324 contro Licinio.

Infatti, per quanto riguarda la guerra contro Massenzio, la “grande e amatissima città” potrebbe essere intesa come Roma (che poi in realtà Costantino non la abbia amata molto, è cosa che non avrebbe comunque potuto figurare in questa forma di propaganda ufficiale). Il competitore in tal caso sarebbe appunto Massenzio, che aveva tenuto in mano Roma per sei anni; la fine di Massenzio si attaglierebbe bene alla descrizione, poiché egli venne appunto sconfitto rapidamente (ed annegò nel Tevere: il che indurrebbe a tradurre *heálō* nel senso di “fu eliiminato”).

Ma il passo, a leggerlo attentamente, può essere riferito in modo anche migliore alla seconda guerra di Costantino contro Licinio, nel 324. In tal caso la grande città che aveva dato appoggio a Licinio andrebbe identificata con Nicomedia, dove Licinio si era rifugiato in seguito alla sconfitta di Crisopoli del 18/9/324: il popolo di Nicomedia non aveva in effetti attuato alcun

tentativo di arrendersi e consegnare Licinio a Costantino che poneva l'assedio; in quest'interpretazione, l'avversario di Costantino sarebbe allora ovviamente Licinio, la cui capitolazione, e la cui cattura (in tal caso è questo il significato da dare ad *heálō*) erano avvenute entro un lasso di tempo relativamente breve.

Come si vede, questi particolari che non sono contraddistinti da univocità e precisione nell'individuare un contesto ed un nemico, possono spiegarsi in tale loro carattere proprio postulando una composizione stratificata dei nuclei dell'opera, inoltre agevolata da un processo di "tipizzazione", per il quale gli avversari, sulla base di azioni descritte da un punto di vista storico in maniera non mendace ma cursoria e vaga, vengono caratterizzati soprattutto sul piano etico, ad incarnare i comportamenti immutabili degli individui malvagi e dannosi per lo Stato.

Va da sé che alla luce della contingenza che abbiamo ritenuto di individuare come contesto di questa redazione del discorso che ci è pervenuta, ossia la situazione di potere assoluto raggiunto da Costantino nel 324 – suggerita all'inizio del cap. 22 e del cap. 26 –, proponiamo di intravedere dietro l'ambivalenza dei particolari proprio la figura di Licinio e la guerra combattuta contro di lui: così, anche il riferimento, di seguito nel cap. 22, ai "tiranni", che "avevano un tempo proclamato contro di te, o Pietà verso Dio, e contro tutte le tue santissime chiese, una guerra implacabile, che travalicava ogni limite tanta era la sua follia e spietatezza" (§2, p. 188 Heikel), è una chiara eco di quella propaganda costantiniana che ritroviamo anche nell'*Historia Ecclesiastica* e soprattutto nella *Vita Constantini* di Eusebio (vd. rispettivamente 10,8,10 e 1,49-59), propaganda che presentava Licinio e Martiniano come autori di una guerra di religione (accusa di cui Massenzio non avrebbe potuto essere fatto oggetto in maniera credibile), inaugurata nel 320-321 dallo scoppio di una vera e propria persecuzione anticristiana ad Amasea Pontica.

Il riferimento a Roma, e a quelli che là gioivano delle persecuzioni anticristiane ("e non mancavano, a Roma, taluni che avevano di che rallegrarsi di così grandi pubblici mali: già era stato preparato il campo per la guerra", *Or.* 22,2, p. 188 Heikel) è rivolto a quelle frange più conservatrici dell'aristocrazia dell'Urbe che rifiutavano di convertirsi al cristianesimo, che osteggiavano anche una politica di mediazione tra elemento pagano ed elemento cristiano, e che costituivano un serio problema per Costantino, il quale dal canto suo conciliava nell'ufficialità la sua politica filocristiana con il rispetto dell'essenzialità del protocollo politico-religioso pagano. Così, da un lato Costantino accettò fino all'ultimo templi in onore della propria *gens* e

permetteva l'aruspicina pubblica, ma dall'altro lato esentava le autorità ecclesiastiche dai *munera*, legalizzava i lasciti alla Chiesa, conferiva ai vescovi cristiani il ruolo di giudici di seconda istanza (*Cod. Theod.* 1,27,1, ben analizzato da Chiara Corbo nella sua recente monografia sulla legislazione costantiniana), promuoveva la costruzione di numerose chiese, elevava cristiani (come Acilio Severo) alla prefettura dell'Urbe proprio nella fase in cui il senato veniva privato di ogni competenza in ambito di amministrazione della giustizia e tutti i Romani dovevano rivolgersi per le cause penali al tribunale del *praefectus Urbi*.

Costantino ha voluto nell'*Oratio* mettere quindi in rilievo che, nell'Urbe, molti non vedevano di buon occhio la sua politica e si auguravano la sua sconfitta, in quanto essa avrebbe significato l'affermazione di una concezione in cui la Chiesa cristiana avrebbe dovuto subordinarsi alla struttura statale e non affiancarsi ad essa talvolta con prerogative concorrenziali: questo può essere infatti considerato un nucleo ideologico-politico sotto la cui bandiera Licinio, intuì le mire autocratiche di Costantino manifestatesi già con il *Bellum Cibalense* (da postdatare col Bruun al 316), e nonostante il consolato congiunto del 319, aveva infine cercato di guadagnarsi un consenso autonomo a largo raggio, non circoscritto solo alla sua parte d'impero e nemmeno ai pagani più conservatori.

Nel cap. 25, è di nuovo rimasta in questa redazione una frase ambigua quanto alla possibilità di essere riferita: "ci furono tante stragi quante sarebbero bastate a garantirci una pace perpetua se solo fossero avvenute contro i barbari: infatti tutto l'esercito del summenzionato sovrano, assoggettato all'arbitrio di un buono a nulla che aveva strappato a forza il comando sui Romani, venne distrutto in molte battaglie di ogni genere, mentre avveniva la liberazione della grande città ad opera della Provvidenza" (§4, p. 191 Heikel). L'avversario di Costantino distrutto col suo esercito nel corso di "molte battaglie di ogni genere" potrebbe essere di nuovo o Massenzio (sconfitto nel 312 a Torino, Verona e Roma) o Licinio (che nel 324 perse due battaglie di terra, il 3/7 ad Adrianopoli ed il 18/9 a Crisopoli, e fra queste due una battaglia navale all'Ellesponto, in cui venne spazzato via da Crispo il blocco di Martiniano), ma non altri, come ad esempio Massimino Daia proposto dal Fabbri: oltre che per motivi di interpretazione generale, anche perché la sconfitta del nipote di Galerio non era maturata in una pluralità di battaglie, e come detto prima crediamo che la griglia, per quanto cursoria, di particolari storici non potesse essere palesemente elusa parlando ad un pubblico di contemporanei.

In questa redazione è stata inserita tuttavia una notazione che permette una volta di più di contestualizzare con maggior precisione la circostanza di divulgazione e di riferire non già a Massenzio, ma a Licinio, il biasimo per aver portato allo sterminio tutte le sue milizie. Viene infatti detto che il suo avversario aveva con sé l'esercito del sovrano menzionato poco prima, cioè Diocleziano: ebbene non può trattarsi che di Licinio, perché sarebbe impossibile riferire a Massenzio la caratteristica di “erede” dell'esercito di Diocleziano.

Subito di seguito è però rimasta ancora una traccia di una precedente redazione dell'*Oratio*, in cui l'obiettivo polemico doveva essere stato Massenzio e non ancora Licinio: infatti l'esercito portato al massacro viene definito, come già letto, “assoggettato all'arbitrio di un buono a nulla che aveva strappato a forza il comando sui Romani”. Non si vede proprio – nemmeno volendo pensare ad un carattere tipico dell'accusa – come Costantino avrebbe potuto definire Licinio un “buono a nulla che aveva strappato a forza il comando sui Romani”: innanzitutto Licinio comandava l'Oriente, e già il particolare non è di poco conto; inoltre, non aveva strappato a forza, con metodi da buono a nulla, alcuna forma di comando, giacché l'Oriente se lo era conquistato sconfiggendo Massimino Daia nell'aprile del 313 presso Adrianopoli, e per giunta con il consenso di Costantino.

Quella frase, che come detto era stata inserita in una precedente occasione di lettura rivolta evidentemente contro Massenzio, non venne quindi adattata alla circostanza storico-politica della redazione che leggiamo noi: forse perché la si dovette ritenere ugualmente idonea per via dell'ambivalenza di *arkhé*: “comando” sui Romani (nell'originario riferimento a Massenzio), ma anche “impero” dei Romani in senso generico e riferito alla parte orientale (nel successivo riferimento a Licinio).

Venendo a concludere la relazione, riteniamo che considerare quella che ci è dato oggi di leggere come un'ultima redazione dell'*Oratio ad Sanctorum Coetum*, nelle cui parti di storia recente possano essere rimaste tracce di precedenti redazioni, contestualizzate in differenti circostanze storico-politiche, e talvolta non perfettamente saldate, permetta da un lato di svincolarci dalla costrizione dell'individuare città e date precise in cui il discorso dovrebbe essere stato tenuto *una tantum*, dall'altro di non problematizzare, o almeno di vedere in modo meno rigido, elementi dell'opera che se estrapolati da un'interpretazione d'insieme sarebbero inconciliabili l'uno con l'altro, ed irreparabilmente, come dimostrato dal fatto che a tutt'oggi la questione–*Oratio*,

tradizionalmente affrontata, non solo è ben lungi dall'essere stata risolta, ma anzi proprio negli ultimi anni ha visto allargarsi a dismisura la gamma delle soluzioni proposte.

La redazione che del discorso di Costantino l'editore, cioè Eusebio, ha accluso di seguito alla *Vita Constantini* (e che leggiamo oggi noi), era l'ultima, e si contestualizza nei momenti immediatamente successivi alla vittoria di Crisopoli, che segnava la conquista del potere assoluto da parte di Costantino e la sconfitta definitiva del suo ultimo competitore, Licinio; segnava altresì una tappa fondamentale per l'affermazione del cristianesimo come religione dominante nell'impero Romano. Che poi questa redazione del discorso sia stata pronunciata in occasione di una festività pasquale, probabilmente nel Venerdì Santo, è da un lato un fatto concreto, dall'altro un dettaglio: infatti, come già abbiamo avuto modo di rilevare, nel corso dell'*Oratio* non si fa più menzione della Pasqua, e quindi anche per questo aspetto dobbiamo presupporre una funzionalità dell'opera non certo subordinata alla Pasqua, e meno ancora alla Pasqua del 325; l'*Oratio* reca come si è visto molte altre tracce di una sua precedente utilizzazione, riportate di volta in volta ad un livello non ostativo della dignità letteraria che l'ufficialità di un discorso di questo tipo sempre richiedeva.